

Le donne secondo san Paolo «La Chiesa condizionata da alcuni suoi versetti»

di Vito Mancuso

in "Avvenire" dell'11 settembre 2016

Penso che abbia completamente sbagliato bersaglio la professoressa Rosanna Virgili nel criticare aspramente su 'Avvenire' del 1° settembre il mio articolo redazionalmente intitolato 'L'islam, il cristianesimo e la polemica sul burkini' apparso su *Repubblica* del 27 agosto scorso. L'obiettivo del mio contributo infatti non era in alcun modo l'esegesi e l'ermeneutica del controverso pensiero di san Paolo riguardo alle donne, quanto piuttosto una riflessione sulla differenza tra Occidente e Islam a partire da tre fatti inequivocabili: 1) che per secoli e secoli nel mondo occidentale e nel mondo islamico si è avuta una palese sottomissione della donna al potere maschile; 2) che oggi nel mondo occidentale quella sottomissione della donna non c'è più; 3) che l'abbigliamento è un chiaro indice di tale evoluzione, visto che prima le donne occidentali non mostravano gambe e braccia in pubblico e portavano il velo in chiesa, mentre oggi agiscono del tutto all'opposto.

A mio avviso la sottomissione femminile del passato non può non avere una radice anche nel testo che per quei secoli era il punto di riferimento indiscusso, cioè la Bibbia, Nuovo Testamento compreso, così come oggi la condizione della donna nel mondo islamico si spiega anche in base al Corano. Intendendo negare questa mia impostazione e affermare invece che la sottomissione della donna non ha fondamento biblico, Virgili mi accusa di scorretta informazione, presenta alcuni testi di san Paolo e poi conclude: «Non si può negare una presenza autorevole e per nulla 'sottoposta' delle donne nelle comunità cristiane, che indossassero o meno il velo quando pregavano, o che tacessero durante le assemblee». Assumendo per buona tale affermazione, penso ci si debba chiedere: poi però cosa è successo? Come mai quella presenza autorevole e per nulla sottoposta delle donne nelle comunità cristiane è quasi subito del tutto sparita? Come ha potuto la gerarchia ecclesiastica del cristianesimo configurarsi come unicamente maschile?

A meno di sostenere che la tradizione ecclesiastica abbia operato un tale travisamento della Bibbia da configurarsi come tradimento, è evidente che la lettura tradizionale aveva la possibilità di ritrovare nella Bibbia non solo quanto afferma Virgili sul ruolo delle donne, ma anche il suo contrario. Ed è esattamente il caso del passo di san Paolo in *1Corinzi 11,3-10* da me riportato nell'articolo in questione e che alla mentalità dell'epoca presentava tre precisi concetti: 1) che la donna è sottoposta all'uomo, così come l'uomo è sottoposto a Cristo, e Cristo è sottoposto a Dio, secondo una netta gerarchia ascendente; 2) che la donna non solo è sottoposta, ma è addirittura finalizzata all'uomo, nel senso che è stata creata per l'uomo, di cui è chiamata a essere la 'gloria'; 3) che la donna deve coprire la sua testa in segno di accettazione dell'autorità cui è sottoposta.

Il fatto che Paolo altrove dica altre cose riguarda il suo pensiero in sé e per sé, non la storia degli effetti prodotti da alcune sue affermazioni. Ci sono i secoli di storia colmi di subordinazione femminile, c'è un preciso diritto matrimoniale che sanciva l'inferiorità della moglie rispetto al marito, a testimoniare gli effetti prodotti da un testo come *1Cor 11,3-10*. Non ha quindi nessun senso, nel contesto del mio articolo, dire che san Paolo non la pensava sempre così, perché il merito del mio ragionamento non riguardava san Paolo in sé ma l'evoluzione dell'Occidente riguardo alla condizione femminile.

Virgili poi mi accusa di aver tagliato in modo indebito il passo di *1Corinzi* e di fare «cattiva informazione biblica», ma si tratta di un'accusa infondata e che peraltro può essere rigirata a lei stessa. È infondata perché gli 8 versetti paolini sono da me riprodotti integralmente senza alcun minimo taglio e perché i versetti che seguono su cui Virgili insiste (11-12) non mutano per nulla la questione della sottomissione femminile a livello ecclesiale: la parità ontologica proposta da san Paolo a livello mistico in quei versetti non produce per lui parità ecclesiastica. Prova ne siano i successivi versetti 13-16 nei quali san Paolo riprende l'argomento della differenza uomo-donna per

dire che la donna deve avere il capo coperto e l'uomo no. L'accusa di tagli indebiti poi può essere rigirata alla stessa Virgili, dapprima perché non cita i versetti di *1Cor 13-16* a completezza della pericope in oggetto, e soprattutto perché, assumendosi il ruolo di avvocato difensore di san Paolo, richiama alcuni testi paolini (*1Cor 7, Ef 5, Gal 3,28*) ma omette i più imbarazzanti a proposito delle donne, come *1Cor 14,34-35* e *1Tm 2,11-15*.

Ecco il primo: «Le donne nelle assemblee tacciano perché non è loro permesso parlare; stiano invece sottomesse, come dice anche la Legge. Se vogliono imparare qualche cosa, interroghino a casa i loro mariti, perché è sconveniente per una donna parlare in assemblea». Ed ecco il secondo: «La donna impari in silenzio, in piena sottomissione. Non permetto alla donna di insegnare né di dominare sull'uomo; rimanga piuttosto in atteggiamento tranquillo. Perché prima è stato formato Adamo e poi Eva; e non Adamo fu ingannato, ma chi si rese colpevole di trasgressione fu la donna, che si lasciò sedurre. Ora lei sarà salvata partorendo figli, a condizione di perseverare nella fede, nella carità e nella santificazione, con saggezza».

È da testi come questi che proviene nell'arte occidentale la frequente raffigurazione del Serpente tentatore con il volto di donna, come anche l'assetto istituzionale maschile della Chiesa per mutare il quale le teologhe e le bibliste contemporanee giustamente lottano, teologhe e bibliste che sono una chiara contraddizione del pensiero paolino perché il Paolo storico non avrebbe permesso loro di insegnare.

Virgili afferma che «non c'è esegesi senza ermeneutica». È verissimo, ma la questione decisiva riguarda l'intenzione che anima l'ermeneutica. Perché per molti secoli i testi sopra citati venivano fedelmente rispettati, e oggi invece fanno problema alla coscienza al punto che ci imbarazzano e ne faremmo volentieri a meno? Virgili rimanda al Concilio Vaticano II, ma si tratta di una risposta parziale perché il Vaticano II fu a sua volta la conseguenza di un processo iniziato molto prima e che si chiama modernità. È stata la modernità a far evolvere la coscienza occidentale verso la parità uomo-donna e quindi a far sentire l'inaccettabilità di alcune espressioni bibliche, tra cui quelle di san Paolo sopra richiamate. Ed è sempre la modernità a segnare la più grande differenza tra mondo occidentale e islam, abbigliamento femminile compreso. Il Vaticano II ha chiamato la modernità «segni dei tempi» e ha visto in essa il lavoro dello Spirito di Dio che sempre assiste l'evoluzione del mondo.

Essere moderni in ambito teologico non significa essere genericamente progressisti. Significa piuttosto assegnare il primato non più all'autorità del testo, ma al bene dell'essere umano, a servizio del quale si giunge anche a piegare il testo biblico e il patrimonio dottrinale della Chiesa, perché si ritiene che non c'è nulla di più prezioso della vita umana e della sua fioritura. È da qui che nasce l'intenzione che nutre quell'ermeneutica capace di una nuova e più liberante esegesi su cui Rosanna Virgili ha messo l'accento nella sua infondata critica contro il mio articolo.